

Alfonso de Liguori, carta penna e calamaio

di Angelomichele De Spirito

Ricordo che, da bambino, ormai molti anni fa, visitando il santuario della Madonna del Rosario, a Pompei, mi lasciava stupito un quadro di sant'Alfonso posto in una cappella laterale. Raffigurava il Santo seduto accanto a un tavolino con la penna d'oca in mano e alcuni libri sotto i piedi. Non tanto la penna d'oca e il calamaio, già allora ampiamente sostituiti dalla biro, quanto i libri sotto i piedi colpivano la mia immaginazione infantile, anche perché quei due o tre libri che a me servivano per la scuola, li trattavo con maggior cura e rispetto. Fino a quando la mia brutta impressione non fu felicemente fugata da uno zio redentorista, che in quel santuario per più di quindici anni espletò l'ufficio di confessore e di sacrista, e amava definirsi «il cameriere della Madonna», che egli ogni mattina salutava per primo e ogni sera per ultimo al canto della *Salve Regina*. Appresi, dunque, da lui che quei libri così malamente trattati stavano a significare che sant'Alfonso con i suoi cento e più libri e libriccini composti «per amare Gesù Cristo» e per diffondere «le glorie di Maria» – per cui

era venerato anche in quel santuario – aveva altresì fortemente combattuto e sconfitto le dottrine «cattive», che certamente non meritavano cura e rispetto. Ma che, in seguito, mi sono accorto anch'io non essere state del tutto e per sempre sconfitte.

Oggi, rileggendo alcune sue lettere pubblicate in una nuova edizione, mi torna in mente quella immagine. Questa volta, però, sono soprattutto la penna e il calamaio, con cui ne scrisse migliaia e che spesso caratterizzano la sua iconografia, ad attirare la mia attenzione. Forse perché, come diceva il cardinale John Newman, «la vita di un uomo si trova nelle sue lettere» e, quindi, là si trova anche la sua migliore biografia o, più esattamente, autobiografia. Ma forse anche perché in una società sempre più tecnologizzata, dove lo stile epistolare è pressoché ignorato, preferendo comunicare attraverso *talk show* o *sms* – l'Italia è la prima in Europa per quantità di cellulari – e dove perfino tra non pochi studenti l'«analfabetismo di ritorno» è diffuso nello scrivere ancor più che nel leggere, l'epistolario di un personaggio sembra acquisire un supplemento di interesse e, comunque, una più apprezzata validità documentaria. Contemporaneamente, però, suscita meraviglia, almeno nei non addetti ai lavori, apprendere che

sant'Alfonso abbia scritto presumibilmente circa 5.000 lettere, di cui finora conosciute solo 1.895.

Scritte, o spesso dettate per motivi di salute, soprattutto nel periodo in cui fu vescovo di Sant'Agata dei Goti, esse punteggiano 60 anni (1724-1785) dei 91 vissuti dal de Liguori, ma nessuno di quelli trascorsi nel mondo da laico o da prete. La sua più antica firma che si sia rintracciata è del 18 gennaio 1713, l'anno in cui, diciassettenne, si laureò in giurisprudenza all'Università di Napoli. E, a proposito del cognome di Alfonso, qui val la pena ricordare che nei suoi autografi egli non ha mai adoperato le formule «de'» o «dei», che vennero divulgate nell'Ottocento.

Eppure, le più che probabili 5.000 lettere, o le 1.895 già note, sono pur sempre tante, sebbene non raggiungano le quasi 7.000 di sant'Ignazio di Loyola, le oltre 6.000 di san Francesco di Sales, le 3.400 di san Vincenzo de' Paoli (su presumibili 30.000), le più di 2.000 di santa Giovanna Francesca Frémyot di Chantal (su almeno 11.000 stimate). E tantomeno raggiungono, nel suo stesso secolo, le oltre 2.000 rimaste, su circa 20.000, di san Paolo della Croce, anch'egli fondatore di una Congregazione di missionari del popolo; oppure le 760 inviate, in un quindicennio ad un solo destinatario, il cardinale de Tencin, da Benedetto XIV, il Papa che nel 1749 approvò la Congregazione del SS. Redentore, fondata da Alfonso nel 1732, grazie alle rivelazioni della mistica suor Maria Cele-

ste Crostarosa, e sotto la direzione di monsignor Tommaso Falcoia, vescovo di Castellammare di Stabia.

Anche questi tre nomi figurano tra i 6+ destinatari e/o mittenti delle 296 lettere del primo volume (1724-1743) del *Carteggio* di Alfonso Maria de Liguori, curato da uno dei maggiori studiosi del Santo, il p. Giuseppe Orlandi, e pubblicato dalle Edizioni di Storia e Letteratura (Roma 2004, pp. 840). Infatti, tra le 106 lettere di Alfonso e le 190 di suoi corrispondenti – di queste solo 18 inedite –, Falcoia è presente con ben 91 inviategli (e 11 ricevute), ma già tutte raccolte, annotate e pubblicate dal p. Oreste Gregorio nel 1963. Della Crostarosa ve ne sono 15, e la seconda delle 2 ricevute è la più lunga (nell'originale tre fogli di 27x20 cm) di quelle spedite dal Santo, allora trentaseienne. Il quale verso la fine della lettera osserva: «È finita la carta, ma io mi sento forzato a dirti queste altre due parole». E continua: «Celeste mia, perdonami se finisco con parlarti più chiaro». Il nome, poi, di Benedetto XIV appare in due richieste, piuttosto formali, per l'approvazione delle regole dell'Istituto; e di questo volume, cui si spera facciano seguito quanto prima gli altri dell'intero carteggio, sono le uniche ancora inedite.

Infatti, una precedente edizione delle lettere di sant'Alfonso fu curata e pubblicata più di un secolo fa in tre volumi (1887-1890) dai benemeriti redentoristi Friedrich Kuntz e Francesco Pitocchi. I quali, a dire il vero si attenero ai testi settecenteschi più di quanto ci si sarebbe

potuto aspettare: solo tre lettere intenzionalmente non pubblicate e alcune righe dichiaratamente omesse. Ma, intanto, l'esaurirsi delle 2.000 copie stampate, il reperimento di altre 425 lettere, di volta in volta pubblicate dai compianti Oreste Gregorio e André Sampers specialmente negli oltre cento fascicoli della rivista *Spicilegium Historicum C.SS.R.*, nonché l'utilità di una loro presentazione complessiva (insieme alle lettere ricevute) e di un apparato di note più adeguato, alimentavano il desiderio di una nuova edizione. Al riguardo, lo storico e letterato don Giuseppe De Luca, fondatore nel 1943 delle Edizioni che ora ospitano il *Carteggio* e negli anni Sessanta pubblicarono quattro volumi delle *Opere ascetiche* di sant'Alfonso, con testo critico, introduzione e note di O. Gregorio, D. Capone e G. Cacciatore (edizioni così non se ne vedranno più), scriveva nel settembre del 1934: «Il suo epistolario, già oggi (e meglio quando sarà pubblicato per intero) ci darà un'altra faccia del Settecento Napoletano e Italiano, e ce lo darà in termini d'una vivacità e d'una forza tutt'altro che comuni. I suoi rapporti con editori, con autori, con autorità non sono men belli, seppur men noti, delle sue lettere di direzione o di amministrazione religiosa. Perché, contro la stupida leggenda invalsa, egli fu uomo di spirito, e molte sue uscite non sono soltanto lepide, ma raggiungono finezze e intenzioni degne degli spiriti più alti».

sperimentare, e ne godrà anche nello spirito, chi volesse leggere attentamente, quasi meditandole, le lettere di questo primo volume, che comprende solo venti anni e riguarda per lo più persone ed eventi collegati ai primordi dell'Istituto redentorista. Mentre, lo studioso di sant'Alfonso e dintorni, aiutato dalle chiavi di lettura fornite dal curatore: cenni storici e biografici, glossario e cronotassi, indici onomastico e toponomastico – ma non analitico – e indicazioni archivistico-bibliografiche, non dovrebbe assolutamente farne a meno. Sia per approfondire, con nuovi metodi e raffronti, problemi da chiarire e temi o tesi da confermare, o eventualmente rettificare; sia per evitare indebite “sovraesposizioni” di moderni elaborati, talvolta tanto ponderosi e sofisticati quanto inutili e (o perché) stucchevoli, che presumono di approntare conclusioni originali, mentre ripetono “ovvietà” note e già dimostrate. Non sempre l'ultimo saggio è migliore del primo, né tanto più vantaggioso quanto, verso quello, più critico. Anche nel caso di alcuni «aspetti formali» dell'epistolario alfonsiano, dove qualche recente penna (ed è stato fatto anche per le lettere di san Gerardo Maiella), ignorando o snobbando fondamentali contributi – penso al *Cómo escribió Alfonso de Liguori* di R. Bayón (Madrid 1940), o al *San Alfonso* di R. Tellería (Madrid 1950) – scopre finalmente che Alfonso si muoveva tra norma classica e lingua d'uso, «rimanendo sempre nel solco della correttezza

grammaticale, ma anche usando sapientemente gli elementi più spontanei e immediati della lingua» (*sic*). Poi, afferma pure, ma senza fare nomi, che «vi è chi sostiene che S. Alfonso non amava scrivere lettere»; e questa asserzione, non provata, viene fatta propria dal curatore del *Carteggio*.

Ma a me sembra di dover dire che Alfonso, avendone scritte almeno 5.000 (e scusate se sono poche), amava scrivere lettere così come amava predicare e pubblicare libri. Cioè, in quanto richiestogli dal bene delle anime e dalle coeve esigenze di comunicazione, nonché da una sua spiccata sensibilità. Infatti, il 24 gennaio 1734 monsignor Falcoia gli scriveva: «Non mi avete scritto cos'alcuna del signor d. Giulio Torno, né del signor d. Matteo Ripa, né di d. Gennaro Sarnelli: sete stato assai scarso questa volta». Questa volta, cioè a differenza delle altre. Quindi, eccezionalmente «scarso», e solo per certe notizie riguardanti i tre colleghi. Quando poi, l'11 gennaio 1761, egli raccomandava a una suora: «Conservatevi questa lettera e leggetela quando il demonio vuol disturbarvi. Dico ciò perché io non ho tempo da rispondere, onde ora vi scrivo a lungo acciòché questa vi serva per l'avvenire», dimostrava chiaramente di limitarsi nello scrivere – se non anche per lo spreco di carta – solo per motivi di tempo. Lui che, dedicando all'attività di scrittore in media dalle otto alle dieci ore al giorno, aveva fatto voto di non

perderne, specialmente in cose inutili per sé o per gli altri, «né [per] replicare le stesse cose». Perciò, all'aristocratica e un po' psicopatica benedettina napoletana, suor Brianna Carafa, cui scrisse almeno 48 lettere in 15 anni, un giorno ebbe a dire: «Quando bisogna, scrivete liberamente; alle volte però io vi risponderò in breve, alle volte a lungo, secondo il bisogno». Tuttavia, anche da «cionco e pieno di dolori», non mancò mai alla buona educazione di rispondere a chiunque gli scrivesse, uomini e donne: sia tra parenti, principi o prelati; sia tra preti, religiosi o laici. «Io non mi ricordo aver ricevuto lettere vostre – scrisse a una persona malata di scrupoli –; ma se mai l'ho ricevute, io certamente vi ho risposto. E perciò seguitatemi a scrivere, mentre io molto desidero la vostra salute eterna».

Si sa che le estrapolazioni, sempre rischiose, lo sono molto più in un documento epistolare. Per “leggerlo” bene bisogna che sia adeguatamente contestualizzato e personalizzato in un quadro d'ambiente e di costume, di aspettative e di eventi specifici, di cenni biografici e caratteriali dei corrispondenti, e perfino del loro stato d'animo e di salute. Anche per questo non è possibile dare qui degli assaggi o quasi dei tagli, come chi vende i cocomeri a fette, di questo primo volume del *Carteggio* alfonsiano. Posso, però, segnalare al lettore interessato il risultato di una tale analisi, da me già svolta qualche anno fa su di una so-

la tra le 235 lettere inviate da Alfonso a donne claustrali. Fu spedita da Arienzo il 4 marzo 1767 a suor Maria Geltrude Falagiani del monastero della Visitazione di San Giorgio del Sannio. In essa il buon vescovo e richiesto direttore d'anime si rivela quale interlocutore non saccente, non borioso, non distante; ma compagno di una stessa esperienza di vita – erano ambedue ammalati –, umile nel suo sapere, garbato nel porgerlo (*Lettera a una Visitandina in La figura e l'opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, a cura di A. De Spirito, Editrice Ancora, Milano 1999, pp. 167-205).

Se, intanto, filologicamente parlando, nemmeno questa nuova edizione del *Carteggio* alfonsiano può definirsi «critica» ma, come spiega Orlandi nell'abbondante e puntuale Introduzione, le lettere vengono date «in testo critico», cioè il più vicino possibile alle intenzioni di chi le scrisse o le dettò, essa rappresenta, altresì, un invito a “tornare alle fonti”, e anche agli studi di coloro che, capaci ed assidui, vi hanno già attinto con serietà e fatica, taluni per quasi una vita. Solo così si avranno innovative e progredenti ricerche sulla «figura più eminente del Settecento religioso», come definì sant'Alfonso lo storico Niccolò Rodolico, e così pure sulle istituzioni e sulla cultura del suo tempo. La specificità e la ricchezza del suo epistolario ne sono garanzia.

Angelomichele De Spirito

Il luogo ideale delle radici

di Nicola Merola

In una precedente occasione, parlando di Sabino Caronia e della raccolta di saggi *Lusignolo di Orfeo* (Sciascia, Caltanissetta 1990¹), avevamo già segnalato, tra l'altro, una potente pulsione regressiva che equiparava la nostalgia dell'unione originaria con la madre e un corteggiamento apotropaico della morte; un narcisismo incontrollato, quasi preterintenzionale e estrinsecamente rilevabile (ci basavamo sull'indice dei nomi); la predilezione per scrittori grigi o fatalmente consegnati alla terra di nessuno, al limbo dal quale solo un atto demiurgico della critica o un rastrellamento della ricerca erudita li può richiamare.

Il successivo libro dello studioso, *Il gelsomino d'Arabia. Dalla letteratura italiana alla letteratura degli italiani* (Bulzoni, Roma 2000), senza indurci a correggere sostanzialmente quell'inventario, si caratterizza per la tensione unitaria, adoperando persino il sottotitolo per sanare l'eventuale contraddizione con il materiale decentramento dei vari argomenti trattati. A essa concorrono temi ricorrenti (come Belli o Tomasi); filoni tradizionali ripresi ed esaltati intanto proprio per la loro capacità di aggregazione (la linea siciliana, il dialetto); reti locali o scelte *lato sensu* ideologiche (Pasolini e ancora Belli); evidenziazione enfatica dei connettivi, tra il tic e l'ostinazione.